



Lella Mazzoli, Enrico Menduni

SEMBRAVA SOLO UN'INFLUENZA

Scenari e conseguenze
di un disastro annunciato

Con i contributi di Giandomenico Celata
e Massimiliano Panarari

FrancoAngeli

LA SOCIETÀ

Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Lella Mazzoli, Enrico Menduni

SEMBRAVA SOLO UN'INFLUENZA

Scenari e conseguenze
di un disastro annunciato

Con i contributi di Giandomenico Celata
e Massimiliano Panarari

FrancoAngeli

Grafica della copertina: *Alessandro Petrini*

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Enrico Menduni e Lella Mazzoli</i>	pag.	7
Conseguenze durature di un disastro annunciato , di <i>Enrico Menduni</i>	»	11
Sarà tutto come prima? Il volto vecchio e nuovo del giornalismo , di <i>Lella Mazzoli</i>	»	39
Le metamorfosi della scena politica nell'«era Covid» , di <i>Massimiliano Panarari</i>	»	123
Le conseguenze economiche del Covid-19 , di <i>Giandomenico Celata</i>	»	139

Introduzione

di *Enrico Menduni e Lella Mazzoli*

Questo non è un libro sulla pandemia di Covid-19 che ci ha colpiti e da cui cerchiamo faticosamente di uscire. Esso intende piuttosto riflettere sulle novità che il Covid-19 ha introdotto nella nostra vita e che, probabilmente, non ci abbandoneranno per un lungo periodo, almeno per una generazione. La Seconda guerra mondiale finì nel 1945, la ricostruzione dei danni materiali e morali che aveva provocato durò almeno un decennio, l'assetto del mondo che essa aveva creato è durato, nel bene e nel male, molto di più: forse fino al crollo del muro di Berlino (1989), forse fino agli attentati a New York e Washington dell'11 settembre 2001.

Il paragone con la Seconda guerra mondiale può sembrare esagerato. Ma il linguaggio bellico è usato largamente ed è penetrato nella narrazione del giornalismo. Tanti sono stati i riferimenti, – nella cronaca, negli approfondimenti ma anche nel racconto degli esperti – a immagini non solo del conflitto 1939-45 ma della più ampia dimensione *guerra*. Di un evento che nell'immaginario di tanti è la terza guerra mondiale; anzi, la prima vera guerra mondiale. Nessun evento aveva coinvolto davvero l'intero mondo. Anche se per il numero delle vittime il Covid, pur così letale, non può essere paragonato ai 60 milioni di morti della guerra, è difficile trovare un altro evento che abbia coinvolto in un tempo così breve tutto il mondo e non solo parte di esso, come avviene per un terremoto, un'alluvione, un conflitto locale, perfino per la tragedia di Chernobyl.

A tal proposito sono proprio gli osservatori sociali, i politici e i giornalisti a mettere in evidenza che mai c'è stato un evento che ha riempito i media, le conversazioni, le relazioni come quello di Covid-19. La comunicazione in tempi di crisi, nel passato, ha lasciato spazio ad altre informazioni oppure ha monopolizzato lo spazio per un periodo di tempo relativamente breve; mai per tanto tempo, mai con tanto spazio.

Possiamo aiutarci con un altro esempio. Il 16 ottobre 1973 l'Opec, l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, annunciò a Vienna che

avrebbe fissato unilateralmente i prezzi del greggio, senza concordarlo con le grandi compagnie petrolifere internazionali, e che ne avrebbe diminuito l'estrazione. In pochi mesi il costo del petrolio in Occidente raddoppiò, colpendo al cuore la sua economia. Fu ridotto drasticamente il riscaldamento delle case e proibita la circolazione dei veicoli a motore in alcune giornate domenicali.

Il blackout automobilistico sembrò una cosa strana, all'inizio perfino divertente: nelle domeniche senza auto scesero in strada biciclette e tandem, carretti trainati da cavalli e asini, pattini a rotelle, mentre le persone comuni riscoprivano di essere pedoni. Sui giornali comparvero foto delle autostrade totalmente vuote e deserte, come dopo un attacco nucleare. Anche questa fotografia rimanda alle foto che ci hanno accompagnato, si fa per dire, durante il lockdown: immagini di luoghi vuoti, di isolamento, assieme ad altre di luoghi pieni di medici, infermieri, ospedali, mascherine; descritti da inviati, anche loro con mascherine, guanti, microfoni a distanza. Distanziamento: parola centrale nelle tante narrazioni.

Dopo la crisi del 1973 l'Occidente riuscì a fatica, un po' con la diplomazia, un po' con la forza militare, molto con l'economia e la tecnologia, a ridurre la sua dipendenza dal petrolio e dai paesi produttori. Tuttavia lo spirito del tempo era cambiato per sempre; il carattere finito delle risorse si era palesato con tale brutale evidenza che non fu più possibile tornare indietro. Il nostro delirio di onnipotenza meccanica era improvvisamente invecchiato, non era più proponibile come una regola generale del mondo civilizzato.

Qualcosa del genere è successo in questi mesi, un'altra sensazione di onnipotenza è andata in pezzi. Le grandi epidemie non sono una questione dei paesi sottosviluppati, dell'Africa brulicante di esseri umani indigenti e non assistiti, e noi non ne siamo immuni, come pensavamo; ma possono colpirci con la rapidità con cui i nostri veloci mezzi di trasporto la trasferiscono da un continente all'altro, prima che abbiamo organizzato qualche difesa contro un nemico ancora sconosciuto.

Un virus sottovalutato, che appariva come un'influenza appena più grave di quella che ci visita a ogni nuovo inverno, si è diffuso ovunque e siamo stati costretti ad ammettere che almeno per ora, nessuna cura è risultata decisiva e un vaccino ancora non c'è. Siamo regrediti ad una forma di prevenzione molto antica: isolarci, cercare di evitare i contatti con possibili infetti, chiudere frontiere, sbarrare le porte, abbassare le saracinesche di tutti i luoghi della nostra convivenza civile. Prima che potessimo renderci pienamente conto del guaio in cui ci eravamo cacciati, il virus ha fatto migliaia di morti (35 mila in Italia mentre scriviamo, 432 mila in tutto il mondo), ha distrutto la nostra economia, ridistribuito ingiustizie e privilegi e modificato drasticamente le nostre aspettative, idee e abitudini. Non sap-

priamo ancora bene quanto e come, ma siamo certi che nulla tornerà come prima; anche quando il virus sarà sconfitto.

Non tutti la pensano allo stesso modo, per la verità. C'è chi dice, per esempio nel settore dell'informazione, che non faremo più lavoro agile, torneremo in studio, le redazioni dei giornali torneranno a essere quelle di una volta. Ci incontreremo in presenza, negli studi televisivi e radiofonici torneranno gli ospiti, non solo gli esperti in collegamento, tanti politici in tempi di campagne elettorali e non. Ma crediamo che davvero non sarà più come prima anche se tanto tornerà del modo di essere pre Covid-19. Rimarrà una sorta di paura e speranza al contempo. Certo ci saranno differenze di comportamenti legati all'età, alle professioni, alla geografia, e a nuove differenze sociali tra chi è stato rovinato dalla pandemia, chi ha subito danni limitati, e chi ha mantenuto inalterato il proprio standing sociale: statali, pensionati, redditi fissi di grandi aziende. Questi diversi destini influiranno probabilmente sugli atteggiamenti politici e sui comportamenti elettorali.

L'ISTAT, proprio nei giorni in cui concludiamo questo lavoro, presenta nel suo rapporto annuale¹ un quadro di incertezza economica e sociale intrecciato con i traumi delle persone e delle famiglie. Le previsioni sono quelle di un taglio netto dei posti di lavoro, di un aumento delle disuguaglianze (tanto per cambiare: donne, giovani e Mezzogiorno), di una diminuzione della natalità e delle aspettative di vita degli anziani. Gli ammortizzatori sociali attuali sono costruiti su altre crisi e tendono a non intercettare povertà, marginalità, precarietà di tipo nuovo che si intrecciano con fenomeni endemici di lavoro nero, elusione fiscale, corruzione e irregolarità. I redditi e i consumi, le prospettive per i giovani, il PIL tendono ad assestarsi sotto i livelli della crisi del 2008, che non avevamo mai completamente superato, a differenza di altri paesi europei che hanno conquistato le posizioni da noi perse. Tuttavia l'Italia è ferita, gravemente, ma può curarsi. I suoi arti hanno subito fratture, non amputazioni. I fattori potenziali della resilienza ci sono ancora, intatti, basta trovarli: non solo nell'originalità della nostra economia, ma nelle radici della nostra identità nazionale, nella nostra storia culturale, in una esperienza sociale profonda in cui glorie e sconfitte si sono susseguite e capovolte nel corso del tempo.

Non tutto è perduto, ma dovremo lavorare sodo, come è avvenuto nel 1945 e negli anni successivi: quando si è compiuta la ricostruzione morale e materiale del Paese, in mezzo a contrasti sociali durissimi, fra ideologie opposte e nemiche, ma con una capacità straordinaria di lavorare insieme, di fare squadra, di valorizzare le differenze in una sintesi sociale condivisa e fondata sullo sviluppo per tutti. A questo sforzo, oggi non ancora convintamente dispiegato, questo libro vuole recare un piccolo contributo.

1. ISTAT, *Rapporto annuale 2020. La situazione del paese*, presentato il 3 luglio 2020.

Conseguenze durature di un disastro annunciato

di *Enrico Menduni*

1. Siamo più vulnerabili e più incerti

Abbiamo una nuova sensazione di vulnerabilità. Il virus potrebbe tornare; o mutare. Potrebbero presentarsi altri virus. Qualcuno può esorcizzarla, questa sensazione di vulnerabilità, ritenendosi fuori dalle categorie e dalle occasioni di rischio, ma nessuno ha potuto dire – fra le tante sciocchezze sul Covid – “questa malattia colpisce solo chi se la va a cercare”. Idee che avevano avuto qualche seguito, come i “No Vax”, sono scomparse come neve al sole nell’attesa di un vaccino. Anche le nostre abitudini sono cambiate. Se torneremo alla vita normale come mi auguro, e dunque a toccarci, baciarsi, ballare, incontrarci come abbiamo sempre fatto, abolendo mascherine, code all’ingresso dei supermercati e distanziamenti negli autobus o in Parlamento, non potremo dimenticare facilmente le conseguenze di tutto ciò sul piano dei rapporti umani, del lavoro, della cultura, dell’economia e della comunicazione.

Molti aspetti della produzione e della vita culturale ci sono stati bruscamente preclusi: fare un film, allestire uno spettacolo teatrale, visitare un museo o una mostra bellissima come quella romana dedicata a Raffaello, alle Scuderie del Quirinale, che era stata appena inaugurata dal presidente della Repubblica¹.

Il Covid ci ha imposto di virtualizzare molti nostri atti quotidiani soprattutto quando implicavano rapporti con altri soggetti, esterni alla nostra cerchia intima degli affetti. Abbiamo usato più carte di credito e meno denaro contante, più smartphone e computer che comunicazione diretta, meno riunioni e più conference call, entrando meno in negozi fisici e

1. Era il 3 marzo 2020. Uno degli ultimi tentativi, insieme a “Milano non si ferma” del sindaco Beppe Sala (27 febbraio 2020) di un contrasto partecipato al Covid. Le visite alla mostra saranno sospese, per effetto del DPCM, il 9 marzo.

molto più in negozi virtuali. Saremo disposti a tornare indietro, ora che ci siamo accorti di vantaggi, semplificazioni, possibilità? Se prima potevamo accontentarci di una connessione Internet mediocre e lenta, oggi ci siamo scoperti a pensare che è una condizione intollerabile, incompatibile con quello che oggi (non ieri) consideriamo un livello minimo per un paese veramente civile. Le lentezze della burocrazia, i mille documenti necessari per qualunque cosa, i ritardi nell'accoglimento di una pratica, che potevano apparirci come un corollario non piacevole ma caratteristico della nostra vita sociale, adesso si presentano come gli ostacoli ci impediscono di ricostruire una vera normalità. Quanto il Paese sarà disposto ancora a tollerare tanta inefficienza?

Gli interrogativi che le persone e i gruppi di pongono possono essere diversi fra loro, a seconda delle condizioni in cui si trovano, tuttavia una nuova radicalità attraversa larghi strati della società, se non nell'agire, almeno nei modi di pensare. La pandemia non ha colpito tutti nello stesso modo. C'è chi, dotato di un reddito fisso e certo o di una buona pensione, ha superato questa fase senza eccessive scosse; c'è chi è stato fermo, ha bruciato le sue riserve e i suoi risparmi ma adesso può ripartire; c'è infine chi ha perso il lavoro e teme di non ritrovarlo. Gli anziani sono stati certo i più colpiti dal Covid, ma sono anche i più garantiti: almeno in quella parte che è riuscita ad evitare l'internamento (non so chiamarlo diversamente) nelle micidiali RSA. Per i giovani, privati dell'esperienza socializzante della scuola ed esposti su un mercato del lavoro inesistente, la pandemia è stato un colpo durissimo; le donne sono esauste dopo un lavoro di cura molto accresciuto, accompagnato da una riduzione delle prospettive occupazionali o da un doppio lavoro in casa e in azienda assai stressante. Insomma è in atto una riconfigurazione dei rapporti sociali, di genere e intergenerazionali, che ha già la dimensione del conflitto, e che durerà molto a lungo.

Muta inoltre il rapporto fra ceti produttivi e assistenzialismo. Per un certo tempo è sembrato possibile varare politiche di welfare che assistessero chi è rimasto indietro con una piccola somma mensile compensativa di un lavoro che non c'è, non c'è stato e forse non ci sarà mai, con o senza i "navigator". Al di là dei risultati, invero molto mediocri, di queste politiche che sembravano poter "cancellare la povertà", resta il fatto che un altro pezzo d'Italia vuole investire i fondi pubblici (o meglio, il denaro della Commissione europea) per stimolare la ripresa economica. Una luce diversa dal passato illumina progetti combattuti e divisivi come la TAV in Val di Susa o l'attraversamento dello Stretto di Messina; oppure il salvataggio di Alitalia e di ILVA. Anche in questi casi siamo di fronte a una riconfigurazione di rapporti e tensioni sociali destinata a tenere il campo a lungo.

2. Mutamenti generazionali

Il Covid è piombato, bisogna dire con una certa puntualità, in una società in cui il tema della vecchiaia e della morte stava andando incontro a nuove definizioni. Non più soltanto la consueta dialettica tra maturità e saggezza da un lato, debolezza e fragilità dall'altro, che tiene il campo dai tempi del *De Senectute* di Catone il Vecchio, più di duemila anni fa, ma altre domande. Possono i nostri sistemi di protezione sociale reggere il peso di una popolazione inattiva e anziana sempre più ampia e longeva a fronte di una diminuzione della base di coloro che lavorano? La stabilità sociale dei pensionati non si contrappone a generazioni che verosimilmente non riusciranno ad ottenere una pensione e che lavorano, sostanzialmente, per pagare la pensione ai genitori e ai nonni? Quale giustizia c'è in tutto questo?

Fatalmente questi temi si intrecciano con quelli ancor più delicati del fine vita. Alla raggiunta longevità non si accompagna una qualità di vita accettabile; spesso vi è bisogno di infermieri e badanti per assistere persone che soffrono un decadimento netto, talvolta assoluto, delle loro capacità intellettive. Il tema dell'eutanasia è contiguo.

Nessuno naturalmente si spinge a proporre soluzioni coercitive; visioni etiche molto differenti si registrano sulla stessa eutanasia volontaria (o autorizzata precedentemente con un proprio documento presso un notaio, prevedendo la possibilità di totale perdita della capacità di intendere e volere). Tuttavia, anche se non ce lo diciamo apertamente, nei giorni più duri della pandemia la decisione di intubare o no un paziente, a fronte della carenza di posti in terapia intensiva, è stata la conseguenza di un ragionamento eugenetico. I medici degli ospedali hanno dovuto dolorosamente scegliere le persone che avevano maggiori possibilità di sopravvivere e quindi, di fatto, i meno anziani. Qualcosa di più oscuro è accaduto in tante RSA, le Residenze Sanitarie Assistenziali che si sono trasformate in soluzioni di non ritorno (o già lo erano?), parcheggio di anziani ormai indesiderati e spesso intrattabili. Qui la promiscuità, l'arrivo inopinato di positivi Covid per liberare gli ospedali, la decisione fatale di non inviare in ospedale gli ammalati, hanno fatto strage e sono la causa di molti dei focolai con cui l'epidemia si è diffusa.

La magistratura si trova oggi ad affrontare i ricorsi dei familiari dei defunti e delle associazioni che essi hanno costituito; si sono verificati anche episodi surreali di ospedali in cui, mentre si lottava contro la morte, le forze dell'ordine inviate dai tribunali sequestravano cartelle cliniche e referti. Quale sarà l'atteggiamento di una qualsiasi famiglia italiana che si ritrova un nonno vedovo, inabile, bisbetico, che nessuna badante sopporta e che costringe le donne di casa a un carico di cura superiore a quello che già

svolgono nei confronti dei figli e del marito, oltre a lavorare esse stesse? Con che coraggio invieranno il nonno in una Rsa conoscendo non solo i disservizi e le carenze assistenziali, ma le vere tragedie che si sono consumate in molte di quelle residenze?

Talvolta affiora, soprattutto nei discorsi dei più giovani, la sensazione che il Covid abbia modificato una piccola quota del divario generazionale. Che abbia eliminato, o ridotto, una componente sociale parassitaria, mentre la parte più giovane soffre problemi economici, occupazionali e previdenziali molto elevati. Un conflitto generazionale ove giovani e vecchi si fronteggiano quasi come classi sociali, in cui i vecchi appaiono come i capitalisti. Anche se sono modesti pensionati e non certo percettori di vitalizi come gli ex parlamentari, sui quali si accanisce l'attacco dei populistiperaltro poco esperti di tecnicità legislativa: producono infatti provvedimenti facilmente smontabili dai ricorsi, e brandiscono la retroattività come una incostituzionale clava. Legislatori inesperti, o forse troppo esperti, così da esibire ai propri elettori le drastiche misure adottate e contemporaneamente lasciare aperti pertugi e scappatoie che le vanifichino, almeno per i danneggiati più abili (e nella categoria le vecchie volpi abbondano).

Dato che non sono alle viste soluzioni, è probabile che questo tema accompagnerà la vita dei grandi paesi dell'Occidente per un buon tratto. Lo stato sociale ha un impianto legislativo così stabile che cercherà di resistere alle spinte generazionali, anche perché elettoralmente i vecchi contano più dei giovani sia per ragioni sociali che numeriche; i vecchi sono relativamente uniti (tutti pensionati, con uno status quo da difendere) e i giovani divisi (da un vario grado di successo sociale o di precarietà). Il rischio vero è che i giovani "diventino vecchi" nel pensiero; ossia, che pensino di replicare a loro favore reti di protezione e assistenza sociale con caratteristiche simili a quelle di cui hanno goduto le generazioni più anziane, che erano fondate sul lavoro dipendente, auspicabilmente svolto in un solo settore e in una stessa azienda, scalandone a poco a poco la scala gerarchica. Vi sono evidenti tracce di questo atteggiamento nella pratica del populismo: qualunque risorsa economica, di qualsiasi provenienza, deve essere ridistribuita secondo un criterio di cittadinanza, e non investita in progetti innovativi che creino sviluppo e competitività. In fondo i percettori del reddito di cittadinanza sono pensionati ante litteram. Dei "navigatori" si è perduta ogni traccia, insieme ai lavori che dovevano individuare e che, pare, non sono riusciti a trovare neanche a se stessi. Se eravamo stati illusi di essere "un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori"², forse è bene ridurre l'elenco delle mansioni effettivamente svolte.

2. La citazione è da un discorso di Mussolini del 2 ottobre 1935, poi iscritta sul palazzo della Civiltà italiana dell'Eur a Roma e tuttora visibile.

3. Mutamenti di genere

Il Covid non è stato imparziale nei rapporti di genere: pur con tutta la provvisorietà di dati statistici estratti da fonti differenti e in situazioni di emergenza, pare che le donne siano meno colpite degli uomini dal Covid, e che la mortalità sia superiore negli uomini rispetto alle donne. Non è ancora certo se e quanto ciò dipenda da abitudini diverse (ad esempio fumo e alcool nei maschi anziani) o piuttosto da motivi ormonali o cromosomici.

Durante la lunga quarantena si sono create situazioni inedite nelle case. La tipica situazione delle sitcom, quando dopo una rapida prima colazione tutti i membri della famiglia corrono chi a scuola chi al lavoro, si è totalmente dissolta a favore di una coabitazione forzata in spazi spesso troppo ristretti. Il lavoro di cura, che le donne devono aggiungere ai loro altri impegni lavorativi, è indubbiamente cresciuto; ma si sono registrate altre conseguenze. Se fra le persone in casa qualcuno aveva una relazione extraconiugale, ha dovuto rinunciarvi; anche la prostituzione è stata di fatto sospesa e così i bar e i locali dove è possibile cercare un po' di compagnia. La violenza sulle donne è cresciuta e la sua configurazione tipicamente sommersa ne ha mascherato l'aumento; le richieste d'aiuto ai centri anti-violenza sono state oltre 1200 al mese e l'attività delle case rifugio per le donne maltrattate si è molto complicata: non solo per evitare ogni promiscuità pericolosa per la salute, ma anche solo per fare uscire, in sicurezza, le donne maltrattate dalle loro abitazioni.

Se una coppia era in difficoltà prima del Covid, è probabile che l'epidemia abbia accentuato queste difficoltà, a maggior ragione per lo stress, il timore di perdere il lavoro, l'impossibilità di muoversi e circolare liberamente, la difficoltà di vedere amici e parenti. In questi casi la vita di coppia è apparsa come una soluzione di compromesso possibile solo se si trascorre molto tempo lontani, trascorrendo insieme solo le ore serali e i giorni di festa. Peraltro da parte degli uomini spesso la maggiore disponibilità di tempo non è stata utilizzata per suddividere più equamente l'accresciuto lavoro di cura. Il tempo ci dirà di più sulla reversibilità di questi processi; sapremo anche se le difficoltà sono state in qualche modo riassorbite o si verificherà un aumento delle separazioni e dei divorzi.

4. Mutamenti tecnologici e sociali nelle dotazioni personali di dispositivi

Mai come in questo periodo una dotazione individuale di dispositivi di comunicazione è apparsa come una necessità vitale, rappresentando l'unica possibilità sia per le relazioni amicali e personali, sia per lo "smart work-

ing”, sia infine per necessità vitali, come l’approvvigionamento di cibi, beni, servizi. L’aumento esponenziale della connessione ne ha diminuito l’efficacia e la rapidità, svelando alla pubblica opinione la fragilità della nostra infrastruttura di rete, che gli utilizzatori professionali di Internet già conoscevano. Si è palesata chiaramente la confusione tra una molteplicità di operatori che tutti vendono separatamente l’accesso a un’unica e acciacatissima rete, che vanta la fibra ma in realtà raggiunge le abitazioni solo con connessioni precarie. Per molti piccoli centri il ricorso ad internet via satellite risulta l’unica via praticabile.

In questo settore, e in generale in quello delle utilities (gas, luce, ecc.), si sta sviluppando indubbiamente un mutamento nello spirito pubblico. Se in una prima fase, dopo la fine dei monopoli, un po’ di concorrenza era piaciuta ai clienti obbligati di Telecom Italia o Enel, si è verificato poi un fastidio sempre più pronunciato per il marketing aggressivo delle nuove e vecchie società in concorrenza sorte come funghi: telefonate con proposte da improbabili call center albanesi, o squadre di disgraziati giovani in veste di produttori con tesserino, scaricati da un pulmino in sconosciute zone della città e spediti, come missionari di qualche setta, a suonare i campanelli delle case in cerca di contratti da volturare. A fine giornata, appuntamento al pulmino dove i giovani, redarguiti da un autista-caposquadra, consegnavano il bottino: le deleghe dei nuovi clienti.

A tanto dispiegamento di energie commerciali non ha fatto seguito una adeguata assistenza post-vendita, le velocità promesse spesso si sono dimostrate illusorie, la strategia del *bundle* (vendere pacchetti di servizi: abbonamenti video insieme al telefono, alla connessione, all’energia) ha creato un vero caos dei prezzi. Alcuni appassionati cultori delle tariffe saltano continuamente da un operatore all’altro lucrando sui premi riservati all’infedeltà; ma l’efficienza del sistema è molto bassa e l’entropia (le inutili fatiche senza frutto) elevata. Gli investimenti sulla rete sono costosi, richiedono scavi, energia elettrica, posa di cavi, adeguamento delle centrali, e i grandi operatori sono restii a farli, quando poi da quelle stesse reti passeranno in base al principio “must carry”, tutti i concorrenti.

La proposta di un gestore unico della rete, che fa parte delle idee avanzate al governo dalla Commissione Colao, è il ragionevole sbocco di questo mutamento generalizzato di opinioni, e della constatazione che il digital divide non è affatto superato. Le condizioni della rete continuano a penalizzare il Sud, i piccoli centri, le case sparse; ma occorre anche dire che per la rima volta siamo in presenza di un massiccio aumento dell’alfabetizzazione informatica e, indirettamente, della richiesta di un superamento di questo divario tecnologico. Lo smartphone, insieme al tablet e al computer (generalmente portatile) appare sempre più come un attributo necessario per affermare la propria cittadinanza, non semplicemente come un accessorio per il lavoro o il tempo libero.

Migliaia di persone si sono accostate per la prima volta al commercio elettronico, gli oggetti più disparati sono stati consegnati da una logistica repentinamente messa sotto pressione, i pagamenti con carte di credito e altri sistemi tecnologici – comunque finalmente tracciabili – sono cresciuti esponenzialmente, mentre uno dopo l'altro tutti i marchi hanno dovuto organizzare un proprio shop aziendale online o altri sistemi per non essere tagliati fuori.

Uno sviluppo particolare si è avuto nel settore della spesa alimentare e della ristorazione. Di fronte alle difficoltà negli approvvigionamenti – i negozi chiusi, le lunghe file davanti ai supermercati, i bar e ristoranti inaccessibili – la possibilità di ricevere a casa la propria spesa settimanale, o più semplicemente quattro pizze e due bottiglie di birra, è esplosa passando da un'attività per nicchie di giovani adulti metropolitani a una modalità generalizzata in cui, nella confusione generale e l'incertezza delle normative, qualche esercizio commerciale più pronto a mettersi online ha saputo scalare la classifica e ridurre le perdite dovute alla forzata chiusura. In questi casi la consegna, la *delivery*, deve essere molto rapida e si afferma una nuova figura sociale, il *runner* di Glovo o Deliveroo che su uno scooter, o molto più spesso in bicicletta, percorre la città con il suo colorato zaino cubico consegnando pranzi e bevande. Spesso extracomunitari, generalmente precari, si sono fatti spazio, rivendicando i loro diritti ma con una flessibilità generalmente sconosciuta ai sindacati e alle agenzie di regolazione.

La *delivery* a domicilio ha avuto anche un aspetto sociale. Condividere la spesa da fare, portare i beni necessari agli anziani immobilizzati in casa, magari ai vicini di condominio, è stata un'attività larga e diffusa, una solidarietà che è stata rilanciata da spot pubblicitari e programmi televisivi. In molti casi non si trattava solo di una consegna, ma di un'offerta per aiutare chi stava peggio e non aveva i mezzi per superare un periodo terribile e senza redditi. Alle associazioni di volontariato, ai servizi sociali dei comuni, alle varie *charities* che ridistribuiscono i cibi in scadenza che i supermercati non possono più vendere, si sono aggiunti semplici cittadini che hanno compiuto così un'azione sociale a cui mai avrebbero pensato. Resterà qualcosa di tutto questo, quando l'emergenza finirà. Se sapremo coltivare questa nuova pianta, qualcosa resterà.

5. Gli atteggiamenti nei confronti del cambiamento

Se non avete niente da fare in un pomeriggio piovoso, consiglio di guardare, su YouTube o nell'Archivio online dell'Istituto Luce³, qualche

3. <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/ricercaAvanzata>, digitando fra i temi "Autostrada del Sole".

vecchio cinegiornale sulla realizzazione dell'Autostrada del Sole. Da Milano a Napoli, 800 chilometri di asfalto a doppia carreggiata: dalla posa della prima pietra all'inaugurazione dell'ultimo tratto passano meno di nove anni, 1956-1964. I commenti degli speaker sono ovviamente enfatici, i gesti dei notabili democristiani nei loro abiti grigi non sanno tener conto dell'occhio della cinepresa: una scena di un'altra epoca, in cui tutti però sono convinti che l'Italia possa superare i suoi vecchi limiti, che il Paese stia progredendo a vista d'occhio, e che l'autostrada sia un simbolo vivente di questo sviluppo. Tutti ne sono convinti, anche i comunisti che avrebbero preferito (giustamente) che si adeguassero le ferrovie prima di pensare all'auto privata; poi però i sindaci di sinistra della Valle Padana collaboravano pragmaticamente con Società Autostrade, cercavano di ottenere gli svincoli migliori, di far pagare al governo la viabilità accessoria, di trattare le assunzioni all'autogrill e ai caselli.

Questa era l'Italia che cresceva in media del 5% all'anno, in cui la lira vinceva l'Oscar delle valute nel 1958. Tutto poi è cambiato: i limiti dello sviluppo, le crisi energetiche, l'inquinamento e le sue tragedie tra Seveso, Bhopal e Chernobil, la devastazione del paesaggio, la deindustrializzazione e mettiamoci anche un bel po' di terrorismo, mafia e camorra, evasione fiscale e lavoro nero. Aggiungiamo infine l'instabilità dei governi e degli equilibri di potere, l'incertezza su chi comanda davvero, l'eclissi delle classi dirigenti, la fragilità delle risposte di fronte alla globalizzazione e alle sue offensive.

L'elenco è incompleto e sommario, ampiamente rivedibile. È evidente però che il mutamento, come categoria dello spirito, è apparso ormai più pericoloso che benefico. Ogni gesto, ogni iniziativa, ogni progetto è stato accolto da perplessità, dubbi, timori del complotto, e da una lunga lista di controindicazioni. Il timore della corruzione e del favoritismo non ha bloccato la corruzione e i favoritismi, ma ha ingabbiato ogni iniziativa in una complessa trafila di adempimenti, atti dovuti, rapporti con autorità di regolazione e controllo, nazionale e locale, spesso in contraddizione reciproca. L'incubo del reato amministrativo ha bloccato gli uffici tecnici; le possibili cause legali dei malati hanno terrorizzato i medici e gli ospedali; qualunque comitato per o contro qualsiasi cosa è ricorso al TAR, ha denunciato i vertici delle imprese e chi aveva concesso i permessi, ha ottenuto il blocco dei lavori, la sospensione cautelativa o almeno un servizio di "Striscia la notizia" e la solidarietà degli amici su Facebook.

La televisione prima e i social poi hanno rappresentato il terreno di coltura delle ideologie di "decrescita felice", talvolta condite da un bucolico "ritorno alla terra" da parte di chi, vissuto in ambiente urbano, non ne conosce le fatiche e le durezze. Ben oltre i confini del populismo, queste culture hanno fruttato politicamente; significative porzioni della classe di-

rigente deve il suo posto alla capacità di aver detto di no a qualche forma di nuova costruzione, iniziativa economica, infrastruttura, prodotto, ingrediente.

L'Italia ha finito per somigliare ad un'automobile a cui hanno segato prima il pedale dell'acceleratore, poi anche la frizione, lasciando solo il pedale del freno. Un fenomeno che non riguarda solo il nostro paese, ma che altrove (Germania, Francia) è stato contrastato da una consolidata cultura industriale. In questi paesi lo scontro durissimo fra le due visioni del mondo, ha consentito di smussare i lati più pericolosi di entrambe. Non così da noi. A Taranto c'è l'acciaieria, oggi metà città lotta per chiuderla, l'altra metà la vuole ad ogni costo. Difficile trovare una mediazione, e tutto resta fermo. Eppure, la messa di Natale 1968 tra gli altiforni la celebrò papa Paolo VI e qui vicino c'è il quartiere a lui intitolato (ex Primo Lotto Case Italsider): allora evidentemente l'"acciaio tra gli ulivi" sembrava a tutti, proprio a tutti, la speranza del futuro.

Questo atteggiamento però sta cambiando, e forse da prima del Covid. Con la vicenda del Ponte Morandi a Genova. Un'altra meraviglia della tecnica, in 22 campate per 1.102 metri di lunghezza, inaugurata il 4 settembre 1967 dal presidente della Repubblica Saragat (anche questo video, già a colori, è su YouTube), crolla nella sua parte centrale il 14 agosto 2018 facendo 43 vittime, una strage. L'opera è fondamentale per il collegamento tra le due riviere liguri, Levante e Ponente, e per la vita economica di Genova e del porto. È utile seguire gli atteggiamenti dell'opinione pubblica dopo il crollo: già nella cerimonia funebre delle vittime, nel cordoglio generale si manifesta un atteggiamento che definirei "resistenziale". Il ponte va ricostruito al più presto, esattamente dov'era, e sarà il simbolo della capacità di lavoro e di riscossa della città: è la stessa cosa che si disse a Firenze nel 1944 davanti alle macerie dei ponti sull'Arno fatti saltare dai tedeschi in fuga, e in tante altre occasioni dell'immediato dopoguerra, quando attorno alle rovine (materiali, ma anche morali e politiche) della guerra e del fascismo si cementò un nuovo concetto di unità nazionale.

Naturalmente attorno al crollo di Genova e alle relative responsabilità si apre una vicenda giudiziaria, i media producono inchieste, il protagonismo dei magistrati è evidente, spuntano video amatoriali e delle telecamere di sicurezza: uno scenario ben noto, assente nel paragone con le distruzioni della guerra (in cui la colpa veniva data globalmente ai tedeschi, e di conseguenza al fascismo), in cui spicca in particolare la debolezza comunicativa e relazionale della Società Autostrade, soprattutto nei primi giorni successivi. Qui avviene una scissione: una parte dell'opinione pubblica, più giustizialista, comincia ad interessarsi soprattutto dell'attribuzione delle colpe e della revoca delle concessioni autostradali (possibilmente di *tutte* le concessioni) alla Società Autostrade, considerata una "punizione" per